

ROSSANA CAMPO

e Duro come l'amore.
Una passione clandestina consumata a Parigi tra abbandono e terrore e un omaggio alla Nouvelle Vague nel nuovo romanzo della scrittrice genovese

di **Tommaso Ottonieri**

Scorro le prime pagine di questo *Duro come l'amore*, l'ultima prova narrativa di Rossana Campo con questo titolo così scabroso così *mélo* (se posso dire, così scabrosamente *mélo*), e quel mi si affaccia chiaro e mesmerico alla mente è il nome suggestivo di André Bazin; si lui, il «padre» della *Nouvelle Vague*. E quella teoria osticissima e che non manca mai di sconcertarmi, mi si affaccia: la teoria del «montaggio proibito». Il che sarebbe (riassumo), nel racconto, sospendere ogni artificio (primariamente, quello del montaggio), per lasciare che, a colui che osservi, il reale si offra in tutta la ruvida ambiguità della sua evidenza. Si offra «aperto», per lasciarsi decrittare da una lettura lasciata libera liberi di reinterpretare mentalmente il dato, senza nulla che ne precondizioni la per-

Un mélo duro e folle che fa sballare il cuore

cezione. Intuizione fine o labile trovatina, che il balenare di quel nome mi fosse: fatto sta che, sul magico filo d'uno *shining* non considerato, giunto ad un numero (di pagina) che, ad affidarsi alla cabala napoletana, appare pure tipico assai, quanto al tema su cui intero gravita il romanzo (la pagina è la 29: che per chi proprio non lo sapesse, è il numero duro della cabala, significante in persona lui, l'aspro Membro d'ogni contesa); è lì insomma, a quella pagina, che mi si svela, stampato a chiare lettere, il nome che veramente mi ronzava nella testa, e che, errando di non molto, continuavo a dire: Bazin. Questo, che cercavo, e che irrompe giusto lì a pagina 29, è il nome di Jacques Rivette; e allora (ripensando lo sciacquo della *Nouvelle Vague* dentro la narrativa di Rossana Campo), non tanto, cioè non soltanto, l'abolizione o forse l'invisibilità del montaggio, il procedere per sequenze lunghe che entrano l'una nell'altra, fluiscono e sfumano come nelle onde stesse magnetiche del nostro tempo (cronologico e mentale); ma soprattutto, insomma, la naturalità d'un rappresentare immediato, immanente, a contatto (se posso dire), e insomma portato contro le sue stesse leggi (contro le leggi della finzione). «Che gli attori recitano senza recitare (...), che siano il più naturali possibile», che creino il film con le loro azioni e i loro dialoghi reali, in un mix di psicodramma training improvvisazione: questa è la magia di

Duro come l'amore

Rossana Campo
pagine 223
euro 14,00

Feltrinelli

autori come Rivette, a cui lo scrive di Rossana Campo si è sintonizzato, fin dal suo inizio. Naturalità, scena che si produca senza infingimento; importare, sulla pagina, nulla di meno del respiro asincrono di ciò che è. L'interferenza del vissuto su una rappresentazione sempre da (de)costruire. E, appunto, un montaggio impercettibile, che vuole assoggettarsi solo a quella logica per cui, in cui in ciascuno di noi, il vissuto si ri(s)compone ogni volta, a pezzi, a onde, nello specchio della memoria. Se il flusso di Campo procede dal primo all'ultimo libro sulla variazione sottilissima di un unico soggetto (donna giovane poi ancora giovane, incasinata e *déracinée*, ti-

po italiana in Parigi, a capofitto nel casino del sentimento-vissuto, e capace sempre di tirarsi su per i capelli della sua stralunata strasessuata vitalità, dalla voragine d'ogni incombente crisi di nervi), ciò avviene secondo le coordinate, narrativo-esistenziali, di quell'avanguardia «naturalista» tipicamente parisiense che fu, e che resta, la *Nouvelle Vague*, sospesa (così Campo dice di Rivette) tra la «meditazione zen» e l'«avanguardia radicale». Certo, in tanta oliatura resta più di un granello, qualche stridente forzatura (inflessioni, tic di parlato in bilico sul baratro dello stilema); così come (nell'economia dell'intero *corpus* narrativo) la contrappuntistica serialità di questa musica da camera si espone a tratti al rischio dell'iterazione. Ma è sono pericoli che varrà sempre la pena di correre, per chi, nel cuore della finzione narrativa, non si rassegni a bloccare le aperture attraverso cui possano transitare, a doppio senso, le trascendenti ambiguità del reale.

SAGGISTICA

Arthur Rimbaud
«Fiori» dedicati a Poe, Flaubert Delacroix...

Meritoria la decisione delle bolognesi edizioni Pendragon di proporre all'attenzione del lettore italiano una scelta, curata da Cinzia Bigliosi, della produzione saggistica di Charles Baudelaire. Perché questi interventi dell'autore dei *Fiori del male* su musica, pittura e letteratura rappresentano un documento di fondamentale importanza per penetrare nell'universo mentale, artistico, filosofico, esistenziale e soprattutto la poetica. Anche perché, quella di Baudelaire non era la critica di un professore, fredda, scientifica, distaccata. Queste non sono qualità alle quali egli sembra aspirare. I suoi scritti sono vibranti, commossi, a

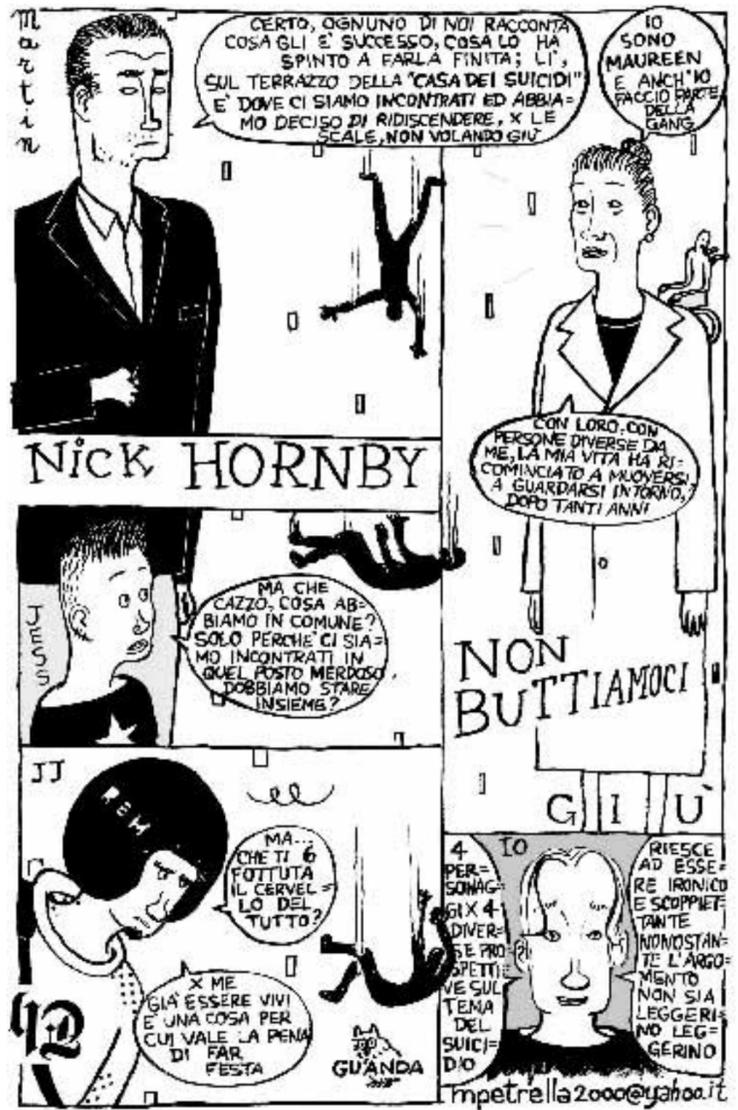
tratti emotivi, tesi quasi a sempre a una compenetrazione psicologica e ideale con l'oggetto dell'indagine. Si leggano le pagine dedicate a Delacroix, Laocò o Flaubert e si vedrà come l'autore - scrive Bigliosi - «entrava così appassionatamente dentro i concetti e i ritmi delle loro opere da sfiorare spesso uno stato di fusione tra la sua critica e i loro scritti». Questo procedimento è ancor più evidente nel caso di Edgar Allan Poe, che diventa una sorta di suo alter ego. «Sapete perché ho così pazientemente tradotto Poe? - scriveva a Théophile Thoré - Perché mi somigliava». E proseguiva: «La prima volta che ho aperto un suo libro ho visto con spavento e gioia non solo temi sognati da me, ma delle frasi pensate da me, scritte da lui vent'anni prima». E anche nel caso della musica wagneriana si riscontra un'analoga simpatia. Dopo aver ascoltato i concerti parigini del compositore quella che doveva essere una semplice recensione diventa una molto più ampia meditazione sulle analogie universali dei linguaggi artistici, su quell'idea di «arte totale» centrale nella riflessione dei «poeti maledetti» francesi prima e dei nostri «scapigliati» poi. I concetti di «modernità» e «immaginazione» - come nota la curatrice - sono centrali in questi interventi come lo sono nell'intera poetica baudelaireana, comprese le pagine creative. E come il poeta Baudelaire cerca di interpretare l'arte contemporanea per porgerla in maniera più comprensibile a chi se ne voglia interessare, pur stando attento ad evitare qualsiasi banalizzazione didascalica. **Roberto Carnero**

SAGGISTICA

Gaetano Savatteri
Le innumerevoli maschere dei «Siciliani»

Una Sicilia dai tanti volti, dai plurimi aspetti, raccontata attraverso il gioco degli opposti, delle polarità dicotomiche, che si rifrangono come in un gioco degli specchi. È la Sicilia di Gaetano Savatteri, giornalista e scrittore, che attingendo al concetto di «isola plurale», ripreso dall'elaborazione letteraria di Gesualdo Bufalino, si confronta con la terra di Pirandello. Ancor più, si confronta con *I Siciliani*. Savatteri propone una interpretazione della storia dell'isola, che vuol sfuggire ai luoghi comuni. Con uno stile fluido ed efficace, racconta di uomini e donne, di personaggi famosi ed illustri sconosciuti, di grandi eventi e storie minime, in un'alternanza dialettica, che arricchisce di contenuti una rilettura critica della Sicilia. Savatteri neo-hegeliano? Piuttosto un dialettico, che punta ad estrinsecare in maniera chiara gli opposti che animano la storia. Savatteri si ispira ad una concezione filosofica pirandelliana, che coglie nel gioco degli opposti, elementi per raccontare il reale, senza pretese di verità assolute. Prende così per una geografia possibile, e la racconta «a modo suo». Sciascianamente svelando le verità, o sghembi di verità, riportando alla luce storie minime, oppure decostruendo miti. Come quello di una Sicilia immobile, sempre uguale a se stessa, una visione in negativo che non tiene conto della dinamicità della storia e della società dell'isola. Concetto che Savatteri sintetizza così: «La terra del bianco e del nero (o della luce e del buio, per citare ancora Gesualdo Bufalino), è così il luogo della zona grigia, della soglia sottile dove si sovrappongono vita e morte, eroismi e meschinità, follia e ragione». Terra dinamica, ma anche di «eccessi». È in questo estremizzarsi degli opposti, che l'autore coglie la specificità della Sicilia. In questa cornice, Savatteri disegna una mappa di vicende umane che tendono a restituire il senso della pluralità, della molteplicità dei tanti volti dell'isola. «Se la Sicilia è più realtà, ogni siciliano - come scriveva Leonardo Sciascia - è un'isola, "l'isola-individuo" dentro il sistema concentrico delle isole: "l'isola-provincia", "l'isola-paese", "l'isola-famiglia". Ci sono percorsi umani che rispecchiano una sola polarità, a volte in forma manichea e uniforme, con rocciosa coerenza e unicità. Ma ci sono siciliani che hanno espresso, nei loro gesti e comportamenti, la stessa molteplicità che la Sicilia espone allo sguardo: archetipi di ambiguità, campioni di equilibrio morale, maestri nell'arte di conciliare l'inconciliabile». **Salvo Fallica**

STRIPBOOK



15 RIGHE

SINONIMI E CONTRARI CON CONSIGLI

Oltre 27.000 voci in 864 pagine, più 150 box sulle parole straniere entrate nel nostro linguaggio, un approfondimento dedicato agli *emoticon* - i segni grafici del linguaggio degli sms - e speciali «consigli d'uso» di cinque «Professionisti della parola»: Dario Fo, Maurizio Maggiani, Flavio Oreglio, Sergio Romano, Gian Antonio Stella. Ecco gli ingredienti del nuovo *Dizionario dei Sinonimi e Contrari* edito da Rizzoli Larousse. L'umorista e cantautore Flavio Oreglio, ad esempio, scrive: «Qualcuno ha detto che un vocabolario è un volume in cui è elencata in ordine alfabetico tutta l'ignoranza umana. I vocabolari sono il simbolo dei nostri limiti. Ad esempio ho sempre pensato che la mostrina fosse la figlia del mostro e della mostra. Che la forchetta fosse il nome di una ragazza posata; il risucchio la più grande aspirazione e il porcospino la bestemmia del tossicodipendente. Ecco un dizionario dei sinonimi e dei contrari serve anche a schivare figuracce sempre in agguato...».

Dizionario dei sinonimi e dei contrari
pp. 864, euro 25,00
Rizzoli Larousse

BALENE E LOTTERIA

Ci sono voluti sei anni, benché avesse vinto, pari merito con Paola Mastrocola, il Premio Calvino per le opere inedite nel 1999, ma ora *La lotteria* di Luisa Carnielli ha trovato un editore. Luisa Carnielli, operaia d'origine magiara si è avvicinata alla scrittura durante una gravidanza difficile che l'ha tenuta per mesi a letto. La gravidanza, infine, si è conclusa con un doppio parto: quello della seconda figlia, Gaia, e quello del suo romanzo, tra il fantastico e il noir. I primi lettori sono stati i familiari dell'autrice. Ai numerosi fratelli, questa storia ambientata nel Lansbergis, arcipelago di cacciatori di balene che la migrazione dei cetacei ha trasformato in giocatori d'azzardo fantasiosi - hanno inventato una lotteria planetaria che manda avanti l'economia delle isole - piace molto e Luisa Carnielli si decide a inviare il manoscritto al premio Calvino. Antonio Moresco e Bernard Simeone, nella giuria, trovano *La lotteria* «il romanzo più bello giunto al premio e tra i più belli e originali in circolazione».

La lotteria
Luisa Carnielli
pagine 281, euro 13,50
marcos y marcos

I racconti

Roveredo non personaggio ma scrittore

di **Folco Portinari**

Devo confessare, preliminarmente, una mia personale diffidenza o allergia per i «personaggi». È ciò che non mi fa amare Foscolo, pur grandissimo, né d'Annunzio. È

ovvio che sto parlando del poeta-personaggio. Questa precisazione è dovuta al fatto che sto leggendo un libro, *Mandami a dire*, di Pino Roveredo che sia Claudio Magris nella bella e affettuosa prefazione, sia i risvolti di copertina insistono a collocare sul versante di personaggio un po' mauduit: triestino, figlio di un calzolaio, operaio in fabbrica, operatore di strada, carcerato, partecipe di organizzazioni umanitarie in difesa dei più deboli. Son dovuto arrivare a metà del libro per liberarmi finalmente di quegli avvisi che, con la scrittura e con i racconti, davvero non c'entrano. Il rischio, paventato per altro da me, era di trovarmi di fronte a un naïf o a una riedizione del calcolazio di Mastro-nardi mezzo secolo dopo o a una versione italiana di Genet. Nulla

di tutto ciò. La prima a saltare è l'ipotesi del naïf. Altro che *sauvage*, Roveredo è molto ben *cultivé*, nel senso che alle spalle (e dentro i suoi racconti) ci sono buone letture assimilate. Intanto, la sua non è e non vuole essere una soluzione stilistica plurilinguistica, da finto sprovveduto (o ultraprovvisto), da ex carcerato (ecco Genet). Non mancano invece le scaltrezze stilistiche, ma esse sono sempre culturalmente mediate. O così mi pare. E neppure traspare la «dialettalità», il tradurre dal triestino nativo all'italiano, che fu di Svevo, di Saba, di Slataper. Ha ragione Magris, quella fu una generazione senza eredi, perché i triestini di oggi sono ormai altra cosa (a questo proposito mi tornano continuamente a far capolino in testa i

primi, straordinari, racconti della coetanea triestina Tamaro). Date queste premesse mi sembra naturale (guai, anzi) che non si debbano leggere queste pagine come esternazioni o riflessioni autobiografiche se non per quanto attiene all'esperienza, cui inevitabilmente attinge ogni scrittore (e allora c'è anche l'esperienza delle sue letture). Queste sono «invenzioni» che toccano diverse esperienze umane, d'ogni uomo, in un loro particolare catalogo. Ed è un catalogo «sentimentale» (*sentimental journey*), quasi una sfida, oggi, quel suo accettare e usare i sentimenti come materia narrativa, senza la paura di commuovere, senza disdegnare, al limite estremo, anche il ricorso al patetico. I racconti in questione sono quat-

tordici, alcuni lunghi, altri brevi e brevissimi: a mio avviso i migliori sono i più lunghi, perché lì Roveredo ha maggiore possibilità di sviluppare non solo la trama, bensì una sottile e acuta percezione, in cui sta il suo pregio maggiore. Possiamo incominciare il catalogo dallo strugimento in cui consiste il contenuto del racconto che dà titolo al libro, *Mandami a dire*, sullo sfondo e dentro la legge Bagaglia, ma che dilata il suo senso fino a comprendere la condizione esistenziale umana, in una struttura iterativa quasi lirica quanto kafkiana, in quell'attesa tra impaziente e rassegnata di avere finalmente un riscontro, che però non arriva mai. In tutt'altra direzione si muove *L'uomo dei coperchi*, che espone e propone il paradosso, di nuovo un po' kafkiano, di

un'alienazione che assorbe e si trasforma nella sola ragion d'essere gratificante per un operaio alla catena di montaggio, privato della quale non gli resta che morire: l'abisso al nadir. Ci si sposta, in verità di poco, e ci si imbatte nella crudeltà idiota perché ingiustificata di un intero gruppo sociale, un condominio, che vede fantasmi e con quelli potrebbe, e può, senza pagar dazio distruggere *La famiglia Starnazza* (con una sottile ironia messa in coda, altra qualità del Nostro). Che poi, quella, è la nostra società e quelli, in metafora, siamo proprio noi. O è un itinerario di patologica angoscia materna, di fronte alla violenta morte del figlio, che si muta nell'inarrestabile autodistruzione dei sopravvissuti, in *100! 120! 140!* Tutto vero, verissimo. Come lo è il rac-

conto di apertura, *Parlare con le mani, ascoltare con gli occhi...*, tenero, sull'esperienza di un handicappato fisico. O infine l'amara e assieme allegra ironia del *Maiale col fiocco*, la storia di un ciclista mediocre che ha un giorno di gloria e per questo viene licenziato: non doveva vincere senza il permesso dei padroni! Vorrei chiudere dicendo che mi auguro non ci sia adesso un «caso» Roveredo. Lo si consideri solo per quello che è, non un «personaggio» ma un eccellente narratore.

Mandami a dire

Pino Roveredo
pag. 171
euro 9
Bompiani